



*Echi nostalgici di assolute libertà risveglia  
il mondo delle rupi.*

*non assoldabile  
contatti e copie digitali: [quinxxy@gmail.com](mailto:quinxxy@gmail.com)*

# TURISTEN TERRORISTEN



*...into the wilderness!*

## *Premessa*

“I think I need to find a bigger place/ that’s when you have more than you think/ you need more space”

L’apogeo del turismo si esprime alle quote più alte: ma non c’è bisogno d’arrivare ai campi dell’Everest, l’abominevole è dietro l’angolo e, per noi che viviamo in montagna, è continuo. Il fatto di essere abituati a quasi tutto non deve distoglierci dalla realtà delle cose. Strutture ricettive in cemento per duecento persone a tremila metri, funivie fino a cinquemila, vie ferrate lunghe un chilometro, ponti tibetani su cui si fa la fila, sentieri con le pietre consumate, miliardi di foto al metro quadro, gite sociali di quaranta persone; e ancora, reti contro le frane, cannoni sparaneve, pannelli didattici, crocifissi santuari edicole, bandierine tibetane, tonnellate di carta di fazzoletti.

Questo, ovviamente, è Disneyland: è la stessa roba, già vista, delle città d’arte, o delle spiagge mediterranee d’agosto, e la riprova sta nella pianificazione delle ferie, “al mare o in montagna? O andiamo a Parigi?”. La nostra reazione, a fior di pelle, sarà la stessa, di sdegno, che schifo, ci spunto; però in più c’è qualcosa, inutile negarlo, che non potevamo provare in città né manco sulla spiaggia: la rabbia di 1. riuscire ancora facilmente a immaginare l’essenziale senza l’aggiunto, l’ambiente senza l’invadente, la montagna senza l’umano 2. trovarsi a pensare ma chi ce li ha portati questi quassù? (domanda peraltro urgentemente da estendere facendone oggetto noi stessi, sapendo che in molti già se lo stan chiedendo) 3. non soffrire le scelte altrui, non potersi rassegnare a subirle, come altrove ma più assurdamente, più ingiustamente, come fossimo arrivati per festeggiare un amico e avessimo assistito allo svolgersi di un orribile party. A gradi diversi nella scala del macroscopico, ogni segmento orografico si trascina dietro gli avanzi della festa, concretati nelle strutture dismesse: stazioni sciistiche, alberghi, piloni, ripetitori, cavi, filo spinato, caserme; non “monumenti alla stupidità umana”, secondo il luogo comune, ma, al di là di ogni commento possibile, il paradigma interpretativo migliore di questa forma turistica di colonialismo, di sfruttamento, di terrorismo.



## 0. Cichi

Ultimamente si verificano fenomeni turistici di deteriorità tale da attirare gli strali talvolta pure del cai, che insomma\*: reality shows dal Bianco, funivie faraoniche, eliski, motocross. Tutto ciò è terribile, e fa parte di un disegno più ampio di riscoperta, ovvero del grattamento di barile imperii clinamine, comprendente tanti altri aspetti riguardanti tanti altri ambiti: calza l'esempio del nucleare, nuovo e sicuro, a far da specchio alle centraline idroelettriche, nuove e mini, che si vorrebbero genialmente impiantare in tutti quei corsi d'acqua alpina che ne sono rimasti privi chissà perché; ricalza l'esempio qui interessante del turismo, nuovo e sostenibile, propagandato per ennesima unica soluzione per risollevare l'economia della montagna. Anche chi è troppo giovane si accorge che quarant'anni fa le proposte in tema "aree disagiate" erano identicamente imperniate sulle due più sublimi forme di sopraffazione terroristica dell'umano, tecnologia e turismo.

Il modello di successo falsamente proposto perché irriproducibile, ad oggi sembrerebbe essere il Tirolo italiano, regione a statuto speciale e a bassissima inclusione sociale, ove dopo gli anni '70 del secolo scorso l'accettazione delle dighe e condotte forzate (le Feuernaechten sono ormai vuote ricorrenze) è andata di pari passo con lo sviluppo sfrenato dell'industria turistica. Nella creazione di questo paradiso di plastica ha avuto e ha tuttora un ruolo preponderante la costruzione pubblicitaria, la definizione ex autoritate di un canone, la standardizzazione del desiderio, che senno quanti troverebbero belli i prati recintati, gli impianti di risalita dalla densità inverosimile, l'asfalto fino a 2500 metri?\*\*. Ma i soldi lì si fanno, eccome: le mele più chimiche d'Europa sono un top brand, gli allevamenti industriali producono latte e carni "dei nostri masi", le montagne sono le più belle del mondo. Invece, in nessun luogo come in Alto Adige la montagna è stata stuprata e uccisa, dall'uomo, dalla politica e dall'economia\*\*\*. Non ci manca che il Tav.

Cosa resti "da salvare" in questo mercato di pietre non è affar nostro, che senso degli affari non ne abbiamo; appunto ci siamo a lungo opposti, poi in qualche misura proposti, infine decisamente esposti, ed eccoci



## *Conclusioni sparse*

“I believe in something/ but I don't know what it is/ it's both the future or the end/ the reason why I do/ or don't get out of bed”

Da queste parti, ogni riflessione si origina dall'annosa ricerca di una soluzione, a dispetto della sua cronica assenza; s'impongono considerazioni tutto sommato ottimistiche, qualcosa abbiamo imparato, forse ci stiamo trasformando – non succederà nell'esiguo spazio di una generazione, e se ci neghiamo le prossime non succederà mai. Intanto però le mani si irrobustiscono, gli orti producono, ci abituiamo all'aria sottile e, cosa più importante, la testa cambia i suoi contenuti, le idee si articolano seppur confusamente; in tutto questo senza dubbio c'entra il fatto che, in fuga dalla pianura, via dalle città, siamo qui con qualche motivazione in più del “rifugio nella natura”, e che quei miti da sfatare (simpatiche streghe, eroici contrabbandieri), hanno creato in noi tensioni e aspettative diverse dagli orticelli di cui sopra o dal ricovero nell'appartamento/accampamento montano: resta da definirle, immaginarle, difenderle, e, nel mentre, realizzarle.

Non è tanto con desiderio di polemica che guardiamo al turismo in montagna, quanto piuttosto con volontà di relativizzazione: di noi stessi e dei nostri comportamenti in primis, di alcune categorie celebrate e protette poi.

Quando a novembre dalle nostre isoipse se ne vanno i pastori, quando nevicata tanto che non salgono più i cacciatori, quando fa brutto e non si vede più nemmeno un escursionista, la montagna sopravvive lo stesso, anzi meglio: noi superstiti dobbiamo concentrarci sui tre sentieri da sgombrare, spalare davanti casa, tenere accese le stufe... intorno, assistiamo all'elegante indifferenza di tutto il resto.

Monte Vandalino, Val Pellice  
Inverno 2016

nell'occhio di questo ciclone, punto di vista dal quale tutto appare poco meno che fermo.

Se pensavamo di trovare un eden abitato da eresiarchi, partigiani, femmine ribelli, allevatori illuminati, sbagliavamo. Abbiamo trovato la montagna, l'amore per la quale è il più delle volte condiviso, anche se in modalità che ci appaiono pervertite, perfino da coloro che percorrono saltuariamente i suoi sentieri: possiamo continuare a chiamarli turisti. Noi dobbiamo invece conoscerla, a mille o a tremila mslm, per impararne le diverse lezioni – oltre ai motivi più ovvi per cui dobbiamo conoscerne i passi e le creste, e i bivacchi e i ripari, e le erbe i funghi i frutti, il ghiaccio, la neve, la roccia. Fino che il bosco non sia casa, la montagna complice, per vivere insieme una vita finalmente dignitosa.

\* L'Alpinismo dei Club essendo si sa una creazione di turisti inglesi.

\*\* La creazione del consenso passa attraverso tanti piccoli non trascurabili processi di omologazione e pacificazione delle coscienze. Chi è rassegnato al soliloquio non se ne curerà granché, agli altri rimane, tra le possibilità, l'agitazione del dubbio: si veda (infra) alle voci sicurezza, comodità, divertimento.

\*\*\* Si giunge a sostenere, e far scrivere in riviste che sfoggiano splendide fotografie di monti, che la rendita economica è necessaria per l'implementazione della natura selvaggia: es. un prato mantenuto a pascolo permetterebbe la miglior crescita delle specie vegetali, e di lì via in economia di scala. Basta aver odiato Leibniz mezz'ora, o averne piene le ovaie di questi specchi graffiati a furia di provare a salirli, che il denaro non è armonizzabile col desiderio di vivere, e basta.

## *1. Home Sweet Home*

Traduciamo dalla neolingua la domanda, sbagliata, “cosa facciamo per far vivere la montagna?” col dettato economico dell'arraffare tutto fino alla morte; l'errore sta già nella fattività del verbo, il trucco nel predicare l'armonia di Uomo e Natura su pendii superiori ai 30 gradi. In base alla retorica delle istituzioni, per la psicosi subumana del soldo, tutto ciò che produce e rende fa sistema, e ogni figura riconoscibile, tracciabile, patentata diventa un tassello importante nel “presidio del territorio”. Ecco af-

facciarsi la rivalutazione della pastorizia, aziendalizzabile, e della caccia, vedi un po'; ultimo, più sfacciatamente, il turista.

Coerentemente alla declinazione green dell'avidio minchionismo del ventunesimo secolo, nascono associazioni di esercenti dette Sweet Mountain, pubblicità tipo "curiosi di natura, viaggiatori per cultura", e il turismo è finalmente responsabile: qualche esperto di marketing in crisi, forse trovandosi per le mani un opuscolo anarchico di qualche anno fa, ha copiato "mai più turisti" per la campagna di lancio di... un tour operator\*. Esercenti, pubblicità, marketing restano realtà identiche a sé stesse, come l'avidità e il turismo. I prezzi dei rifugi\*\* si alzano ogni anno (20 euro per dormire per terra a tremila metri), e con grande disinvoltura si affiancano dichiarazioni di "sostenibilità" con condanne di eliski e fuoristrada a richieste di implementazione delle reti wi-fi, perseguendo, ci spiega l'onnipresente Camanni, "un turismo che colleghi la città alla montagna".

Infatti, tutta questa menata prende le mosse dall'altra domanda sbagliata sul come si possa vivere oggi in montagna, ove l'avverbio di tempo sottintende nella solita neolingua l'identità di vita e agio borghese, la necessità del guadagno, del lavoro, delle tasse e delle leggi. Abbiamo spiegato altrove che proprio questo è il turismo - la vita vera sulla montagna cerca di schivarne le insidie, distinguendosi, opponendosi, ieri oggi e domani pure. L'abitare stabile parrebbe essere un inizio incoraggiante nel processo di liberazione, purché non ci si dimentichi ad esempio che a certe quote si è tutti sempre soltanto di breve passaggio, e anche che i danni maggiori li provocano spesso i residenti - non solo la nota piaga degli pseudo-residenti (villettas ristrutturata del fine settimana, merenderos emigrati a valle ma "qui veniva sempre mio nonno", transumanti dei mesi estivi, con o senza bestiame...), ma proprio quei montanari che privi di strumenti o mal consigliati arrivano a introiettare modelli\*\*\* pensati altrove, assoggettando la propria altrimenti fortunata condizione agli stessi paradigmi di successo della società urbana: reddito, proprietà, igiene, servizi ecc. che diventano così strade carrabili, centrali elettriche, acquedotti; eppure in nessun luogo sarebbe altrettanto facile immaginare un'esistenza immediata, tanto per cominciare abolendo il denaro, strumento eccellente di chi non ha niente da offrire: quanto costa? Sempre di più.

un'alba a tremila, quando il vento e la luce ti arrivano insieme negli occhi, non vedi un cazzo e ti viene da piangere: non sapremmo spiegare, se non a noi stessi, cosa ci sia in questo di necessario e indispensabile alla nostra sopravvivenza. Altrettanto indefinibile e scarsamente propagandabile è un percorso che chieda di barricarsi dalla parte del selvatico, ed è solo giusto rivendicarlo per noi, trovando i modi di far stare lontani coloro che ostacolerebbero la nostra progressiva capacità di farlo.

\* Per non farci mancare niente citiamo pure l'Associazione Italiana Wilderness, presidente Vittorio Sgarbi. La sua lotta contro l'eolico fa il pari con tante campagne di MW nel dimostrare ancora una volta che possono compiersi buone cose anche per motivi meschini.

\*\* Meridiani Montagne, settembre 2015. Nell'editoriale del numero di dicembre Albinio Ferrari asserisce che le dighe della Val Formazza, la "valle elettrica", "non sembra abbiano compromesso l'essenza selvaggia dei luoghi", come fanno invece "certi impianti sciistici" che devastano la montagna e la trasformano in un parco giochi. Ciò che sembra o non sembra a questa rivista segue gli auspici istituzionali delle attuali politiche per la montagna: nuove centrali e turisti nuovi.

\*\*\* Qualcun altro, velocissimo scalatore, si vanterà di riuscire ad evitare scomodi bivacchi in parete: non sa cosa si perde! diceva il bravo Gaston, ed eccolo qui, un bel cambio di prospettiva: non per questo la roccia è meno dura, l'imbracco sega le cosce, piedi e mani vanno continuamente massaggiati, si dorme poco e male - ma le stelle intanto brillano sopra e dentro di noi. "Non bisogna rifiutare nessuna delle mille gioie che la montagna ci offre a ogni istante. Non scartare nulla, non porre nessun limite. Aver sete, aver fame, affrettarsi, ma anche saper camminare lentamente e saper contemplare: vivere."

## 5. *Coordinate*

S. Boni, Homo Comfort, Eleuthera

G. P. Motti, Storia dell'alpinismo, Vivalda

AA.VV., Le Alpi, la crisi, Tabor

Collettivo ed. Editions de la Roue, Prospettive antindustriali, Nautilus

A. Hochschild, Gli spettri del Congo, Rizzoli

e bambini; il progetto istituzionale di reintroduzione può dirsi oggi riuscito: ottima occasione di riconoscere errori riconducibili al solito paradigma turistico, terroristicò, di omologazione e profitto, quindi estinguiamo le bestie che ci stan sul culo perché sia più facile lavorare, o comunque per dimostrare che i padroni siamo noi, poi reintroduciamo le bestie che ci piacciono perché i bird watchers abbiano qualcosa in più da osservare, o comunque perché i padroni siamo sempre noi. Solo chi ha la fortuna di veder volare un gipeto probabilmente riesce, almeno per un attimo, a dimenticare questa triste storia\*\*\* - i più portati al ragionamento simbolico potrebbero addirittura intendervi un auspicio personale, che sia possibile, anche per individui cresciuti nel mondo degli umani, tornare animali come gli altri.

Nel frattempo rischiamo di perderci in problemi un po' sopravvalutati. I caprioli mangiano l'orto, i lupi mangiano le pecorelle, ahì ahì mi vida! acabamos muy mal; mentre a Entracque le scuole vengono portate a vedere i lupi in gabbia.

La stampa locale insiste sullo shock psichico che subisce il padrone di un gregge predato, un trauma che è di ostacolo a prendere nuovi animali, tanto più che arrivare ad avere i rimborsi regionali non è facile (Eco del Chisone, novembre 2015. Hai detto rimborsi?). La pubblicazione di propaganda del CAI nazionale titola "lupo, predatore sì ma non carnefice", con intenzioni simil-ambientaliste che si spingono fino a giustificare i pochissimi episodi di aggressione contro l'uomo ...da parte dei cani pastore in funzione anti-lupo (Montagne360, giugno 2015).

Esempi ammucchiati senza la pretesa di esaurire l'argomento, ma in conflitto con l'altissima densità di liberazioni (materiale, spirituale, personale, collettiva...) che contavamo di venire a cercare tra queste Alpi, niente affatto libere fintanto che la nostra libertà non comprenderà quella della montagna, fino che il nostro popolarla e nidificarvi non significherà tornare a crescerci spontaneamente.

La necessità di difendersi dallo Stato, dalla Lega, dalla repressione, dalla legge, unita alla consapevolezza che "qui la legge è il nevaio, la bufera, la tenebra" (un patto asociale che accettiamo di buon grado), non chiarisce forse una volta per tutte che l'idea di doversi "difendere" dal lupo è un retaggio d'urbanità? richiesta di sicurezza dove non c'è, nostalgia d'antropizzazione. Non finisce qui, né si sperava che diradasse chissà quanto la nebbia - come

Coesistere, profondamente nella montagna, ascoltando, interpretando, discutendo, vivendo di ciò che c'è e per ciò che c'è, potrebbe allontanarci irrimediabilmente da visioni romantiche, emotive, estetiche, come anche dal feticismo del denaro della tecnologia dello sport o da altri obbrobri utilitaristici, prepotenti, terroristicò: che poi sono comunque turismo.

\* Piace ricordare il racconto esterrefatto dell'amico assistente di sala durante un seminario per aspiranti stilisti: "indovinare le tendenze nel mondo della moda", ove si proiettavano immagini di rave parties, street parades, cortei e presidii di centri sociali. Se ne traggano considerazioni più o meno debordiane, non ci pare lontano l'inflazionato "lager per migranti", passato da estremissimo linguaggio contestatario a blando commento giornalistico di mainstream.

\*\* Sarebbe da strutturare meglio il discorso banalissimo della proliferazione di queste strutture di montagna, a rare volte ahinoi pur necessarie, e della loro trasformazione in pensioncine d'alta quota, con ristorante, lavatrice e utenza proporzionata; chi, confidando in qualche ora di sonno prima di una giornata impegnativa tra le vette, è stato maltrattato per non aver ordinato la colazione, o non ha potuto riposare per la baldoria altrui protratta a mezzanotte, ha un'idea abbastanza precisa del problema.

\*\*\* Loro hanno voluto che si dicesse sempre "modelli di sviluppo", qui si intendono proprio modelli, tra i quali ad esempio lo sviluppo.

## 2. Equipaggiamento

Se si può star certi, tra valli e monti, che la più alta dotazione di led, gps, radio, smartphones, bastoncini in carbonio e quant'altro corrisponda alla più bassa intelligenza dell'ambiente circostante\*, non altrettanto sicuri si può essere del contrario: la confezione abbandonata di una barretta energetica non è meno terroristica del pintone spaccato e sepolto, e la rumorosa comitiva di camminatori alla domenica è addirittura meno stronza del mimetizzato passaggio di un individuo armato di fucile a canna liscia. Viviamo in un mondo in cui anche a ottomila metri il silenzio può essere squarciato da un motore d'aeroplano, più in alto, che tra-

sporta acquirenti last minute per un weekend alle Hawaii; il punto non è la liberazione dalla tecnologia, ma quella dalla tecnocrazia (intanto).

Limitiamoci all'esempio tra i più innocui dell'arrampicata su roccia: in nome della "sicurezza" e del "divertimento", due concetti cardine del lifestyle occidentale, da trent'anni la montagna viene riempita di chiodi a pressione, che scintillano al sole, oppure artisticamente addobbata per il tempo della salita dagli operatori trad, ferocemente contrari alla perforazione della roccia quanto ferventemente tecnofili, protetti da migliaia di euro di attrezzatura all'avanguardia: questa cosa la chiamano "etica" e si indignano all'incontro con scalatori meno equipaggiati, tacciandoli di sconsideratezza o indegnità morale. In ogni campo bisogna liberarsi di questi esperti, del loro mondo sicuro e della loro idea di divertimento: la civiltà in cui siamo nati persegue il depauperamento delle coscienze individuali attraverso l'omogeneizzazione tecnocratica di un'imbecillità permanente - la comodità conquistata alla classe media. Ma cosa significhi "comodo" è discutibile quanto i precedenti concetti di sicurezza e divertimento. Se la sola vera sicurezza è quella data dalla coscienza piena di sé, dei propri mezzi, sogni, desideri (Motti), i mezzi artificiali cessano di imporsi come valori, divenendo la mediazione transitoria di un atto di pura potenza (Rudatis). Troppo?

All'interno dello stesso esempio, la ripetizione in libera di una via aperta in artificiale è l'esplicitazione di un percorso di liberazione individuale, un momento pur minuscolo di rivolta e riscatto, l'antipasto di una rivoluzione (a seconda dei tempi, utile per abituarsi al suo sapore un po' forte, oppure indispensabile per ricordarselo); fuori di esso, la montagna offre infinite possibilità di autodeterminazione, se si evita la rincorsa di modelli tesi all'umanizzazione di ogni luogo, anche del più lontano\*\*. Sapessimo dove arrivare e perché... Oltre alle ciaspole tsl per battere il sentiero verso casa e lo spalaneve fino al cancello per certuni esiste indubbiamente la possibilità di aspettare semplicemente che sciolga, o di attraversare nuotando, mentre piccozza e ramponi sembrerebbero destinati ad attività meno quotidianamente necessarie. Eppure, con la solita consona lentezza, nel pensare una cosa alla volta può risultare che l'interesse del caso sia essere soli, piuttosto che privarsi di un aiuto tecnico, o altrimenti che importi raggiungere quel punto lassù, adesso,

#### 4. *Mountain Wilderness*

Nome di associazione, ennesima, le cui ottime intenzioni rivelano una volta per tutte che il problema è proprio l'Associarsi\*, poiché, diceva qualcuno intorno al 1930, ogni motivazione, nobile o ignobile, è sempre obbedienza, e la causalità è una catena che in montagna si impara a scuotere prima, poi a spezzare. Ma magari.

Il nuovo turista montano è sedotto e abbandonato dalla retorica del selvaggio, e si ha spesso l'impressione che linci, gipeti, lupi, orsi e stambecchi siano comparse ignare in un safari inconsapevole. Una rivista Mondadori, didascalica, separa Uomo e Natura, raccontando che in aree in cui, sostanzialmente perché la Legge lo vieta, l'umanità non penetra, l'Alpe si conserva incontaminata\*\*, evidente boiata in epoca di biotecnologie, ogm e polveri sottili; non solo, ma tale verginità resterebbe lì, pronta a esibirsi al visitatore accorto, avvisato e autorizzato. È la solita pappardella dell'elitismo, declinazione turistica per la quale ormai chiunque pagherebbe di più pur di sentirsi meno massificato, meno uguale, meno pacchetto d'agenzia di viaggi. Basta aver scoperto una volta per caso lo stesso panorama da soli, invece che in comitiva, per apprezzare la differenza, e allora si promette innanzitutto "un viaggio dentro di te", e molto altro linguaggio psichedelico sarà scomodato in futuro nelle guide più furbette.

Così come l'idea di andare in montagna per vivere emozioni è evidentemente spacciabile a quanti trascorrono giorni asettici e assai tristi nei loro loculi urbani più o meno di lusso, questa wilderness riportata di moda è l'altra faccia dell'addomesticamento, tanto che per preservarla servono, oh sì! sbirri e zone rosse (SIC, ZPS, riserve e divieti). D'altra parte, se quanti di noi si oppongono all'addomesticamento dello Stato finiscono per sperimentare sulla propria pelle che il capriolo rompe i coglioni e che il lupo è un danno, stiamo barcamenandoci tra ben misere alternative, forse perché abituati ad abbassare il livello delle nostre speranze alla realtà esistente, certo già sufficientemente dura e bisognosa di tutele, in un senso o nell'altro.

Non resta dunque che provare a cambiare tutto. Inselvatichirsi, primariamente.

Tra la prima cattura documentata di un gipeto (a.D. 1789, al Castelluzzo di Torre Pellice) e la sua totale estinzione nell'arco alpino a opera dell'uomo, la mistificazione popolare dipingeva questo avvoltoio per predatore di agnelli

incomprensibili trampolini, e qualcuno tirerà un sospiro di sollievo, ah che bravi, questi politici accorti, una nuova sensibilità.

Nel frattempo nella valle accanto tirano su un bell'impianto a biomasse: il comune si oppone, i comitati raccolgono 4000 firme, il tar dà ragione ai biomassacratori, l'impianto si fa, il comune gli compra l'energia che così si risparmia. Vero, si risparmia: si risparmia ad esempio la fatica di lavare i panni a mano accendendo una lavatrice, in modo che l'energia e il tempo dei possibili lavandai vadano a riscuotere un salario per pagare la bolletta elettrica della macchina summenzionata. Dopo un po' il paradosso si fa lampante, i non più lavandai perdono il boccino, recuperano un surplus di energie (meraviglia del corpo umano), si comprano la tuta running da decathlon\*\*, vanno a correre tutte le domeniche mattina: l'aria è irrespirabile per la vicinanza dell'impianto a biomerda, inspirano, espirano, inspirano, spirano.

Ecco allora un'idea geniale: andiamo a correre in montagna! Lì l'aria dovrebbe essere migliore. Skyrunners d'ogni età salgono a rappresentare l'esatto contrario del ragionevole procedere su pendenza, seguono bandierine, quando li incontri non hanno fiato neppure per un saluto; sono proprio quello che sembrano: gli ambasciatori di un mondo sempre di corsa, i frecciarossa dell'escursionismo. Risparmiano tempo per lavorare di più, si divertono con l'ansia del cronometro, predicano la velocità, a qualunque costo e su ogni terreno, anche e soprattutto il più selvaggio.

\* Quante conversazioni trasformate in schermaglie, quanto buon sesso rovinato da giochi di potere, quanto egoismo sprecato (prossimamente nel merchandising di movimento la spilletta "IO non conto un cazzo").

\*\* Di questo turismo sportivo senza macchia, all'odore di detersivo, vale la pena testimoniare la follia ogni volta che si trova un deodorante stick sui sentieri o nel bivacco, ogni volta che l'olfatto resta invischiato in una traccia aleggiante di arbre magique, eau de parfum, napsan, bagnoschiuma, balsamo...

insieme; riconosciamo almeno a ciascuno la capacità di scegliere cosa serve quando, e riconosceremo di conseguenza chi non usa il minimo discernimento, pretendendo di far meglio così.

A ben vedere, è tra questi ultimi che troveremo altri tradizionalisti tecnofili, solo meno à la page, che sostituiscono il must del Garmin con quello del Fendt, la creatina con la lumachina, l'economia turistica coi fondi europei all'allevamento, modernizzando le stalle, ingigantendo le mandrie, impiantando chips, uniformando il prodotto, aprendo strade, et voilà, qui un tempo era tutto pascolo\*\*\*, e adesso, coi trattori i rimorchi le motoseghe in mezza giornata elimineremo trent'anni di bosco. È l'identica arrogante mentalità che potremmo definire di rapina, se le rapine non ci fossero tanto simpatiche, e che allora diciamo terroristica.

\* La pubblicità di una videocamera da porre sul caschetto recita "this is your life: be a hero", illuminandoci sulle intenzioni e sulle ambizioni, turistiche al massimo grado, dei possibili acquirenti, per i quali un giro in montagna o qualunque altro momento di vita non esiste se non è filmato o fotografato, in modo che la vita, propria o altrui, venga verificata attraverso una lente o uno schermo; "solo per l'attrezzatura che ho addosso dovrei andar su come un razzo" compendia un vicino in coda davanti alla cascata di ghiaccio, prima di rendersi conto che tutti gli altri fattori avrebbero pesato di più.

\*\* Infatti... nessun luogo è lontano, spiega lo scarpone tecnico indispensabile per non bagnarsi i piedini al prossimo guado.

\*\*\* Sempre ripetuta fanfaluca, perpetrata con foto d'epoca e ricordi vividi, quando l'unica replica possibile è l'ovvietà che prima del testimoniato pascolo fosse bosco certo, pur non fotografato.



### 3. Energie

Complemento evidente del capitolo precedente, il verbo montano del turista si coniuga tra i due estremi coincidenti di svago e agonismo. Pur essendo ormai minoritaria in qualsiasi ambito umano la componente non competitiva\*, appena si fatica un po' viene presto obnubilata la capacità di distinguere l'appagamento dalla compulsività, l'obiettivo dalla conquista. In montagna si fatica parecchio, e magari ci si porta zuccheri, sali minerali, maltodestrine... l'aiutino da casa, sostituzione di domande poco presenti: se non ce la fai, perché lo fai? E simili. Ogni tipo di trucco si confà all'esibizione, e sotto i riflettori il piacere di essere insieme sarà tarpato dall'angoscia dell'opinione altrui, la possibilità dell'errore vietata dallo standard di prestazione, la sorpresa eliminata dalle attese.

Chiamasi sport l'ossessione pornografica per tempi e misure, viepiù ridicola qua dove l'orologio lo fa il sole e le grandezze la prospettiva; negando o sottomettendo non soltanto l'esplorazione bensì ogni contatto con l'ambiente, la competizione è adatta solo ad ambienti costruiti intorno all'uomo: stadi, palestre, piscine, luoghi di lavoro. Altrove, la velocità di spostamento è funzionale a realtà esperibili, la già invocata vita vera (ma si veda comunque la terza nota al prossimo paragrafo). Purtroppo, ai supermen dell'alpinismo contemporaneo (?) pare non resti che ripetere concatenazioni di vie arditissime e cime tempestose abbassando i tempi, col risultato di far apparire l'andar per monti finalmente proprio uno sport; da comuni mortali, del resto, abbiamo sentito spesso predicare tra i vantaggi dello sci alpinismo e della mountain bike la velocità di discesa, che consentirebbe di rendere spassosa questa altrimenti insopportabile contropartita dell'ascesa. Non volendo qui dilungarci sulle banalità di base del wanderer oder klettern da Preuss in poi, si consiglia a quanti avessero fretta di tornare a lavoro di sfruttare meglio la via che riporta in basso, riflettendo sulle sue implicazioni metaforiche, magari trotterellando, chiacchierando, lavorando sulla respirazione.

Inspirando, espirando, proseguiamo in questo paragrafo attraverso alcune ovvietà, con la speranza di riuscire a introdurre nella prospettiva occorrente: ispirando, espirando, a proposito di sport di montagna, ricordate Torino 2006? E la scuola di salto di Pragelato? Un giorno demoliranno gli



di natura, in pace per un istante, profeta per essere sciatore